

- 1 Editoriale
- 2 Il beato Giuseppe Girotti.
Esegeta e martire
- 9 Finalmente, in Italia, una sconosciuta
storia delle origini domenicane
- 17 Tommaso Elisio o.p.
e la riforma dell'Ordine
- 25 Confessare a Fontanellato
- 33 Un albero che continua a portare frutti:
padre Domenico Galluzzi o.p.
- 37 Cambiamenti ed ecosistemi:
una sfida della natura o alla natura?
- 43 La Famiglia domenicana nel mondo

EDITORIALE

fra
Enrico
Arata
op

Ottocento anni ma non li dimostra. La scelta delle immagini per questo numero di Dominicus – tutte, ma non proprio tutte, di giovani frati – vuol proprio dirci questo. Nonostante l'apparenza o anche l'ineluttabile realtà (abbiamo appena chiuso un convento e stiamo per chiuderne definitivamente altri due fra pochi mesi).

L'anno prossimo celebreremo l'ottavo centenario della nascita del nostro Ordine. Abbiamo già da tempo iniziato a prepararci e adesso la ricorrenza incalza.

Non vogliamo soltanto guardarci indietro e consolarci con le grandezze di una storia gloriosa celebrando un fulgido passato. Neanche vogliamo esibire i gioielli di famiglia per dirci e sentirci dire con orgoglio che come noi ce ne sono pochi.

Vogliamo dire – principalmente a noi stessi – che non dimostriamo gli anni che abbiamo. Siamo orgogliosi delle tantissime storie buone che ci hanno preceduto ma anche onestamente consapevoli di ciò che non brilla e grava sulle nostre spalle. E siamo ancora pieni di entusiasmo e di forza e di ben motivata speranza, se solo ci guardiamo intorno senza piangerci addosso.

Il nostro Ordine ha ottocento anni e non li dimostra, perché, come diceva il Maestro fra Vincent de Couesnongle, ha il coraggio del futuro: i suoi tratti caratteristici sono la capacità di gettare su ogni cosa uno sguardo nuovo e la disponibilità al cambiamento con creatività, e la sua sorgente è nella speranza in Dio.



Il beato Giuseppe Girotti. Esegeta e martire

fra Paolo Garuti *o.p.*

Il 26 aprile, nella sua città natale di Alba, è stato beatificato il domenicano Giuseppe Girotti, antico studente della École Biblique negli anni 1932-1934, morto a Dachau nell'aprile 1945. Quando venne arrestato per aver aiutato degli ebrei a fuggire, aveva 39 anni e aveva già redatto due commentari biblici. In questo articolo sarà presentata la sua formazione intellettuale e la sua opera di esegeta.

Possiamo distinguere tre periodi nella breve carriera esegetica del padre Giuseppe Girotti: a) gli studi a Roma e a Gerusalemme, conclusi con gli esami davanti alla Pontificia Commissione Biblica: 1931-1935; b) tre anni di insegnamento nello *Studium* dell'Ordine domenicano a Torino, terminati da una visita canonica a seguito della quale fu trasferito e gli fu proibito di insegnare nello *Studium*: 1935-1938; c) la pubblicazione dei suoi due commentari: quello ai libri Sapienziali, nel 1938, e quello al profeta Isaia, con un'introduzione generale ai Profeti (100 pagine), apparso nel 1942. Queste ultime due opere comparivano nella *Sacra Bibbia*, opera cominciata dal padre Marco Sales nel 1912.

Primo periodo: la formazione biblica

Avendo ottenuto il titolo di *Lettore* il 25 giugno 1931, fra Giuseppe Girotti fu inviato a Roma, al *Collegio Angelicum*, per continuare la sua formazione teologica e iniziare la sua formazione biblica. Non è rimasto alcun documento per testimoniare i risultati accademici dell'anno scolastico 1931-1932. Fu in seguito mandato a Gerusalemme per preparare gli esami di licenza in Studi Biblici da sostenere davanti alla Pontificia Commissione Biblica. All'epoca, e ancora fino a qualche anno fa, non c'era altro modo per ottenere il titolo di *Prolyta* in Sacra Scrittura che quello di frequentare per due o tre anni i corsi del Pontificio Istituto Biblico dei Gesuiti di Roma, oppure di presentarsi davanti alla Commissione Biblica per sostenere, in qualche giorno e in latino, una serie di prove scritte e orali. Girotti passò l'esame fra il 17 e il 21 novembre 1934. Fu respinto in tre materie e dovette ripresentarsi davanti alla Commissione il 6 giugno 1935, quando ottenne il titolo *tamquam per ignem*. Dal momento che non c'è alcun documento che testimoni l'opinione dei professori a suo riguardo, sono questi risultati degli esami romani che ci possono riguardare per tentare di squarciare queste tenebre documentarie.

La Commissione gli chiese di sostenere di nuovo tre prove: introduzione generale, introduzione speciale, storia biblica. Si noterà, a questo riguardo, che si tratta di problematiche *esterne* quanto all'interpretazione dei testi, e molto simili, all'epoca, dal punto di vista teologico. In effetti, dalla sua fondazione nel 1902, la Commissione Biblica aveva pubblicato, normalmente sotto la forma



di *Responsiones* (risposte a delle questioni), quasi soltanto dei documenti relativi a questioni storiche o di introduzione (autore, epoca, canonicità) ai libri della Bibbia. È pertanto legittimo domandarsi in che cosa il padre Girotti, che era peraltro andato bene in campi ben più complicati, avesse deluso i commissari esaminatori. Con tutta la prudenza che questo tipo di congetture richiede, possiamo forse trovare una delle ragioni della severità romana nella storia recente dell'École Biblique.

Quando Girotti arrivò a Gerusalemme al principio dell'anno scolastico 1932-1933, l'École era stata appena scombussolata dall'abbandono del suo direttore, il padre Paul (Édouard) Dhorme, che aveva lasciato l'Ordine ("e la Chiesa", come si diceva all'epoca) verso la fine del 1931. Il padre Lagrange fu costretto, in questa temperie, a riprendere il timone della sua disastrosa imbarcazione, in qualità di reggente. Aveva 76 anni e la partenza del suo antico allievo lo aveva riempito di amarezza: Dhorme era stato assegnato al convento di Gerusalemme a 18 anni, nel 1919, quando l'École non aveva che una decina d'anni. Era stato il beniamino della prima generazione di frati formati alla scuola di Lagrange, che ne aveva fatto un orientalista di eccezionale livello. Egli stesso lo aveva voluto priore di Santo Stefano nel 1919-1925 e direttore dell'École e della *Revue Biblique*. Sospettando le ragioni profonde di questo abbandono, Lagrange aveva riconosciuto che la natura di questa crisi non aveva cambiato l'identità della scuola. Scriveva così al Maestro dell'Ordine, M.S. Gillet: "Forse, in definitiva, la ragione di fondo del padre Dhorme – e sarebbe una ragione di coscienza, degna di tutto il rispetto – è che, non avendo passione per i libri ispirati e per l'archeologia, non vuole più essere il direttore di una scuola che è biblica e archeologica. Da questo momento è urgente riprendere l'indirizzo primitivo". La partenza di Dhorme, d'altronde, era stata seguita dall'abbandono di due frati insegnanti. Per aiutare Lagrange, Gillet ordinò che si mandassero all'École, fra gli altri, i frati A.-J. Festugière e P. Be-

noit, ma ingiunse anche una ripresa della regolare osservanza e che l'École divenisse "per prima cosa biblica, e poi archeologica". Girotti arrivò a Gerusalemme in questi frangenti: ai suoi compagni di studio bisogna aggiungere il futuro patriarca di Gerusalemme per i Latini, monsignor G. Beltritti, ma – come vedremo – è alle riflessioni del padre Benoit che bisogna accostare gli interessi teologici e culturali di padre Girotti.

Fino a che punto fu segnato da questa crisi e fino a che punto le sue posizioni, al momento di comparire davanti alla Commissione Biblica nel 1934, potevano farlo sospettare di essere "più archeologico che biblico"? Lo ignoriamo, ma sappiamo che al suo rientro a Torino, in occasione della visita canonica allo *Studium* della provincia domenicana del Piemonte, nel convento di Santa Maria delle Rose, Girotti fu accusato, fra l'altro, di "liberalismo", tanto che alcuni dei suoi studenti ammiravano la sua "modernità". Tuttavia, nel 1938, quando pubblicò il suo commentario ai libri Sapienziali, ricevette le felicitazioni del cardinal Eugène Tisserant, presidente della Commissione Biblica.

Secondo periodo: l'insegnamento nello Studium e la redazione del primo commentario

Non ci interessiamo alla famosa visita canonica del padre A. Darmanin, inviato nella provincia di Piemonte dal Maestro dell'Ordine nel dicembre 1938 per riportare all'osservanza un gruppo di liberali, se non per segnalare che Girotti, a motivo del suo carattere e del suo stile trasandato, fu considerato uno dei capofila dei ribelli. Venne trasferito nel convento di San Domenico di Torino e privato dell'insegnamento nell'Ordine; non fu autorizzato a riprendere a insegnare che nel 1942.

Nonostante ciò, essendo morto nel 1936 il padre M. Sales, il padre Girotti fu incaricato di continuarne l'opera, completando la pubblicazione dei volumi de *La Sacra Bibbia*, cominciata nel 1912. Questa Bibbia era stata concepita da Sales, teologo della Casa pontificia e professore all'*Angelicum*, come un "piccolo commentario" destinato ai laici colti e ai seminaristi. La scelta di padre Sales fu quella di seguire il testo latino della *Vulgata* e la traduzione italiana di monsignor A. Martini, arcivescovo di Firenze nel XVIII secolo, emendata di qualche imprecisione. Ma, soprattutto, rinunciò a ingombrare il suo commentario di citazioni di autori "eterodossi", limitandosi agli specialisti cattolici più recenti. Coloro che conoscono un po' la storia dell'esegesi coglieranno in queste parole scritte nel 1912 gli echi della crisi modernista. Quando Girotti prese in mano la redazione di questi commentari (in tutto *La Sacra Bibbia* conta 10 volumi, di cui uno doppio) dichiarò francamente un cambiamento di linea: "Ci siamo preoccupati di offrire, con l'aiuto di una più vasta bibliografia, un carattere più sviluppato in senso critico alle introduzioni e, nel commento, ci siamo soffermati su quei passaggi che, per il fatto di essere oggetto di controversia, oppure dottrinalmente importanti, o ancora molto utilizzati liturgicamente, potevano maggiormente interessare il clero". Non lo dice nella presentazione dell'opera ma, come sottolinea il secondo teologo



ensore nella *Positio*, se si accontenta grosso modo della traduzione Martini della *Vulgata*, fa continuamente riferimento al testo greco ed ebraico, fino a – lo aggiungiamo volentieri – correggere la *Vulgata* correggendo Martini. Non si deve dimenticare che, ancora il 30 aprile 1934, la Pontificia Commissione Biblica aveva imposto – per la lettura pubblica nelle chiese – i testi in lingua volgare tradotti dalla *Vulgata*. In generale, in quest’opera si respira un’aria di timida apertura. Anche a proposito del testo più problematico, il Cantico dei Cantici, mentre propone di leggerlo per prima cosa secondo il “senso letterale figurato” come trasposizione poetica della storia di Israele, poi secondo il senso tipologico come canto dell’amore di Cristo per la Chiesa e infine secondo il senso mistico, come figura dell’unione dell’anima con Dio (e di quell’anima privilegiata che fu la Vergine Maria), Girotti non sostiene certo ferocemente la paternità salomonica del libro.

Terzo periodo: l’insegnamento a Torino e la redazione del secondo commentario

Questo volume (che, ricordiamolo, non comprende il Salterio), era stato appena pubblicato che Girotti fu trasferito di convento e dovette insegnare al seminario dei Missionari della Consolata, una congregazione che aveva già tra i suoi professori il domenicano C. Pera, suo amico e maestro. Fu anche in questo anno 1938 che il Regno d’Italia cominciò a promulgare le leggi “per la difesa della razza italiana”: una serie di decreti che prendevano di mira essenzialmente gli ebrei italiani. Questi furono dapprima esclusi dalle scuole, poi dalle professioni e dagli incarichi pubblici. Vedremo l’impatto che l’insegnamento in un seminario e il clima culturale ebbero sulla redazione del commento ad Isaia, un testo fondamentale per l’identità giudaica e le speranze nazionali del sionismo. Ma per prima cosa dobbiamo soffermarci sulla prima parte del volume, apparso nel 1942. Prima ancora di introdurre la personalità letteraria e religio-

sa di Isaia, Girotti dedica cento pagine a una *Introduzione ai profeti* e al profetismo in generale. Non possiamo ripercorrere questo lungo trattato, essenzialmente scolastico; ci limitiamo a tre rilievi.

Il tono è all'apparenza polemico e apologetico: su molte questioni il mondo degli esegeti si divide tra buoni e razionalisti. Ciò è forse dovuto al peso "teologico" dei profeti, in quanto autobiografi della rivelazione. E anche alle implicazioni del messianismo e della lettura cristiana degli oracoli antichi. Poco importa. L'essenziale è che questa introduzione colloca il commentario di Girotti fra gli esempi di un genere esegetico di cui la *Vita di Gesù Cristo* dell'abate Ricciotti, (apparso nel 1941) è il capolavoro. Si enumerano, per mostrarne l'intrinseca cattiveria, tutti gli autori "eterodossi", tanto più se sono abitualmente degli stranieri "nordici", ma – e questo fa la differenza in rapporto a Sales – si fanno conoscere le loro teorie al grande pubblico.

Domina la questione scolastica dell'ispirazione profetica e dell'azione divina sulla coscienza del visionario. È una caratteristica delle scuole tomiste. San Tommaso d'Aquino (STh. II-IIæ, qq.171-174) aveva attinto sia dalla sua psicologia filosofica di origine aristotelica sia dai dati biblici per creare un paradigma dell'ispirazione e mostrare da un lato il ruolo dell'intelligenza, dell'immaginazione e della volontà del profeta e, dall'altro lato, il ruolo dell'azione divina su queste facoltà umane. Abbiamo avuto recentemente il piacere, in occasione del cinquantenario del Concilio Vaticano II, di riprendere e ripubblicare alcuni degli studi dedicati a questo problema dal padre Pierre Benoit prima, all'inizio, durante e dopo la stagione conciliare. Il genio del domenicano francese, sebbene poco ascoltato, ha potuto svincolarsi dall'intellettualismo della vecchia *schola* e adottare delle categorie più vicine all'antropologia contemporanea e ai testi biblici. Girotti non ebbe il tempo di evolversi, purtroppo, e così non possiamo dire come avrebbe reagito agli articoli del suo antico condiscipolo dell'École Biblique.

Si vede bene che Girotti è molto preoccupato della questione del compiersi delle profezie. Ciò richiede, secondo lui, di credere che gli oracoli furono pronunciati *ante adventum* e che, in un certo modo, il veggente era consapevole del suo ruolo di anticipatore. A nostro avviso, per limitare al massimo il carattere immanente e condizionale di molti oracoli (se A, allora B = se non A, allora non B), finisce per farne un rivestimento storico che rassomiglia a un rivestimento poetico.

Per venire al *Commentario a Isaia*, la complessità del genere letterario non permette un'analisi dettagliata, e d'altronde su molti punti è stato superato dall'esegesi dei decenni successivi. Vorremmo soltanto segnalare due punti, legati alla storia personale di padre Girotti.

a) Obbligato a insegnare in un seminario, sviluppa una lettura "integrale" di Isaia, che va dall'esegesi del testo ebraico alla lettura patristica. Come era d'obbligo aspettarsi, sull'oracolo di Isaia 7,14-16 redige una nota di una ventina di pagine, divise in cinque paragrafi: la situazione storica; le ipotesi della



critica “parziale”; un saggio di esegesi integrale; armonia del senso messianico con il contesto; la profezia e la sua realizzazione.

b) La nostra seconda annotazione tocca quest’ultima questione: se si parla di realizzazione delle profezie messianiche, che ne è delle speranze politiche del popolo di Israele? Girotti, e questo ci stupisce considerando l’accusa che lo porterà nel lager e poi alla morte, applica ai sionisti la definizione paolina di “giudei secondo la carne”, di “Israele carnale”. Non parlando in definitiva che di un’interpretazione dei testi, il tono che però usa non nasconde affatto lo spirito dell’epoca e un certo aspetto rivendicazionista dei cattolici italiani che, grazie a Mussolini e ai Patti Lateranensi (1929) avevano ritrovato un posto nella società italiana. Gli ultimi anni del fascismo e la guerra cambiarono, e anche parecchio, questa prospettiva e il padre Girotti testimonierà, con la sua azione a Torino e la sua morte a Dachau, una compassione che i suoi scritti non lasciano assolutamente intravedere.

Un parola per concludere

Padre Girotti non è stato beatificato né per il suo carattere né per la sua esegesi, ma è stato senza dubbio una delle migliori promesse degli studi biblici in Italia: a 37 anni aveva già pubblicato due commentari di circa 600 pagine. Tuttavia, poco dopo che la Gestapo lo aveva imprigionato, un’altra autorità aveva dato un duro colpo alla Bibbia del padre Sales e del padre Girotti. Pio XII, il 30 settembre 1943, nella sua enciclica *Divino afflante Spiritu* aveva lodato quelle chiese nazionali che avevano pubblicato delle “traduzioni in lingua volgare (...) composte precisamente a partire dai testi originali”. In Italia, A. Mercati, G. Mezzacasa, G. Ricciotti e altri avevano osato nel 1929 una traduzione della *Vulgata* diversa da quella del Martini, traduzione moderna che era stata ristampata nel 1939-1940 con le note di G. Ricciotti. Girotti seguiva ancora, correggendolo, un testo italiano del XVIII secolo. In Italia, quando si tratta di religione, tutto avanza molto lentamente.

Finalmente, in Italia, una sconosciuta storia delle origini domenicane

fra Valerio Ferrua o.p.

Una vera sorpresa, per gli appassionati della storia dell'Ordine: sullo scorcio dello scorso anno le edizioni del Galluzzo hanno pubblicato l'Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum di Jean de Mailly, un domenicano francese del XIII secolo. Si tratta di una specie di calendario liturgico, denso di notizie storico-spirituali, che arricchisce il repertorio agiografico dell'Ordine. Il volume, di 600 pagine, in grande formato e con eccezionale corredo di riferimenti bibliografici, è stato curato dal professor Giovanni Paolo Maggioni, noto per la sua competenza su Jacopo da Varazze. Proprio per questa competenza, il lavoro del Maggioni costituisce una fonte sicura di notizie, specie per quanto concerne l'Ordine: la datazione della stesura (circa 1240) ha consentito all'autore di contattare e frequentare la prima generazione domenicana e di procacciarsi le notizie più recenti su persone e avvenimenti pressoché contemporanei. Purtroppo non ci è riuscito – com'era previsto – di affiancare la traduzione italiana, ma essa è già “sotto i torchi”, e speriamo di metterla tempestivamente in commercio.

Conclusa una conferenza su Giacomo da Varazze, il compianto professor Le Goff (†2014) mi si avvicinò complimentandosi; poi con garbo francese rilevò una mia dimenticanza: “Lei non ha detto che l'autore della Legenda Aurea fu anche un ‘ladro’”.

Allibii: ma frequentando gli archivi, a poco a poco si sciolsi l'enigma: certo fra Giovanni di Mailly (Francia del Nord, Metz) aveva redatto, qualche anno prima del confratello varazze, una specie di Martirologio intitolato *Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum*, una raccolta che offriva un commento alle singole ricorrenze liturgiche o un profilo storico-spirituale del santo del giorno. Ecco la miniera cui Jacopo – senza mai citarlo! – aveva disinvoltamente attinto. Quest'opera si diffuse in molti monasteri, ma non fu mai tradotta nella nostra lingua e oggi, finalmente, compare in splendida veste tipografica (edizioni Galluzzo 2013) e corredata di un accuratissimo apparato critico, a cura del professor Giovanni Paolo Maggioni. In originale, ahimè, e cioè in latino: per questa ragione, coadiuvato dalla professoressa Dogliani, ho proceduto a una traduzione integrale che consenta a tutti i lettori nostrani di accedere a questo tesoro.

Una sintetica introduzione evidenzierà pregi e difetti di questa ponderosa compilazione la cui importanza storico-spirituale sfuggì anche a molti studiosi dell'Ordine lasciando in ombra preziosi contributi sulle peculiarità e origi-

nalità di quella ‘Santa Predicazione’ genialmente vagheggiata e audacemente realizzata da Domenico di Guzman.

Qui ci limitiamo a due estratti; uno su Domenico, l’altro su Maria; poca cosa, una campionatura che però rivelerà, in uno stile tutto proprio, le insospettate valenze di questi protagonisti del messaggio cristiano.

Domenico di Guzman, padre dei predicatori

San Domenico, primo padre dell’Ordine dei predicatori, nacque in Spagna, nella città di Caleruega, nella diocesi di Osma. Prima ancora di concepirlo, sua madre vide in sogno uscire dal suo grembo un cagnolino che stringeva tra i denti una piccola fiaccola accesa, che sembrava volesse incendiare tutto il mondo. Ciò significava chi sarebbe stato il nascituro, cioè un esimio predicatore che con l’ardente parola avrebbe acceso la carità che in molti languiva e con i suoi opportuni latrati avrebbe allontanato i lupi dalle greggi; avrebbe scosso quanti erano intorpiditi nei vizi e indotti a vigilare nell’esercizio delle virtù.

I suoi genitori, Felice e Giovanna, educarono il fanciullo alla pietà iniziandolo accuratamente alla preghiera liturgica. Dopo lo studio delle arti liberali, per quattro anni attese col massimo impegno allo studio della teologia, dedicandovi anche le ore del riposo e prendendo il sonno disteso sul pavimento, come fin dall’infanzia era abituato. Quando era studente a Palencia, una grave carestia si abbatté sulla Spagna: Domenico vendette i suoi libri e quanto possedeva per soccorrere coloro che morivano di fame.

Essendo giunta la sua fama alle orecchie di Diego, vescovo di Osma, questi lo chiamò a sé e lo nominò canonico regolare nella sua chiesa. Egli fu per tutti esempio di vita e specchio di religiosità. Tra le altre virtù particolarmente risplendeva in lui una viscerale compassione che giungeva alle lacrime verso i miseri, gli afflitti e i peccatori.

Nel frattempo, su richiesta del re di Castiglia, il predetto vescovo Diego si recò nelle Marche; giunti a Tolosa, Domenico convertì alla fede un oste eretico del quale i pellegrini erano ospiti.

Di ritorno dal re, Diego con i suoi chierici si recò a Roma per ottenere dal papa la dispensa dall’episcopato e dedicarsi all’evangelizzazione dei Cumani. Non essendo stato esaudito, rientrò passando per Citeaux, dove indossò l’abito monastico e con alcuni monaci si prefisse di tornare in Spagna.

Ma nell’Albigese si incontrò con il legato di papa Innocenzo, circondato da una grande assise di vescovi e arcivescovi e da dodici abati cistercensi. Da tutti fu accolto con onore e richiesto su cosa suggerisse per la difesa della fede: abbandonare ogni sfarzo nelle cavalcature, nelle vesti e nelle masserizie, adottare la povertà evangelica e ricondurre alla verità della fede coloro che la simulazione eretica aveva irretito. Diego ne diede per primo l’esempio: trattenne con sé Domenico con qualche chierico e iniziarono a percorrere a piedi quelle terre, predicando con la parola e con l’esempio. Vedendo ciò, gli eretici reagirono rabbiosamente opponendo a loro volta un’intensa attività di predicazio-

ne. Tra gli altri scontri, essendosi una volta organizzato un pubblico dibattito, sia gli eretici che i cattolici compilarono dei libretti sui quali figuravano le rispettive posizioni. Nel giorno stabilito, alla presenza del popolo, furono scelte le dichiarazioni di Domenico e quelle degli eretici. Dopo una lunga discussione, entrambi gli scritti vennero buttati sul fuoco. Ma mentre il libro dell'eretico fu subito divorato dalle fiamme, quello di san Domenico, per tre volte buttato sul fuoco, per tre volte fu respinto illeso, mostrando da che parte fosse la



verità e la santità. Quando dunque Diego ebbe ricondotto molti alla fede e accolto le vergini, che la povertà dei genitori aveva costretto a consegnare agli eretici per mantenerle e istruirle, le ospitò in un monastero da lui costruito. Dopo due anni Domenico rientrò in Spagna per raccogliere denaro appunto per tale monastero femminile e per ordinare col consenso del papa alcuni chierici idonei alla predicazione. Ma proprio mentre attraversava la Castiglia, papa Innocenzo morì. Venuti a sapere della morte, gli altri collaboratori che erano rimasti a Tolosa a motivo della predicazione, tornarono a casa e fra Domenico rimase solo con pochi compagni che, pur non essendo costretti dal voto di alcuna professione, rimasero al suo fianco continuando a predicare.

Gli eretici in mille maniere si burlavano dell'uomo di Dio, dileggiandolo, sputandogli in faccia, gettandogli addosso del fango, legandogli sulle spalle fascetti di paglia. Quando lo minacciavano di morte egli non mostrava paura e



costoro gli chiedevano: “Ma cosa faresti se davvero contro di te e contro i tuoi passassimo ai fatti?”. “Vi avrei chiesto – rispondeva – di non uccidermi in breve tempo e con una dolce morte, ma a poco a poco mutilandomi le membra ad una ad una; poi, quando fossi stato semivivo, di strapparmi gli occhi e col mio corpo così mutilato, immerso in un bagno di sangue, di uccidermi a vostro piacimento”. Meravigliati da queste dichiarazioni, gli eretici cessarono di perseguirlo.

Domenico era così traboccante di carità e di misericordia che si offrì in riscatto, al fine di convertirlo, di un tale che, per indigenza, si era fatto eretico; così in Spagna si era offerto per il fratello di una povera donna, per redimerla dalla schiavitù dei pagani.

Trascorse insieme a un suo compagno tutta la quaresima a pane e acqua. Sempre dormiva su nude assi di legno, per breve tempo, anche stretto dal cilicio. Domenico restò dieci anni a Tolosa, poi insieme al vescovo, che lo amava intensamente, si recò a Roma e chiese a Innocenzo III di confermare un Ordine che “si chiamasse e fosse” di predicatori, composto da fra Domenico e dai

suoi seguaci. Ma il papa chiese a Domenico di ritornare dai suoi frati: con il loro consenso scegliesse una regola già approvata. Soltanto dopo ritornasse alla curia romana per ottenere ciò che desiderava. Domenico ritornò a Tolosa e comunicò ai frati le parole del papa. Subito concordemente fu scelta la regola di sant'Agostino affiancandola con alcune *Consuetudini*: quelle più rigorose riguardanti il vitto e il vestito. Morto nel frattempo papa Innocenzo III, venne eletto Onorio: Domenico, tornato a Roma, vide finalmente confermato ciò che aveva chiesto; era il 1216. *“L'anno 1216 fu quello in cui, sotto la guida di Domenico ebbe inizio l'Ordine votato alla predicazione”* (Giordano di Sassonia). Fra Domenico stesso scese nuovamente a Roma dove si trovava maestro Reginaldo, decano di Saint-Aignan d'Orléans, uomo di grande scienza e virtù, che per cinque anni aveva retto la cattedra di Diritto Canonico a Parigi, giunto a Roma con il vescovo di Orléans. Reginaldo già progettava di abbandonare tutto per dedicarsi alla predicazione. Intrattenendosi famigliarmente con un certo cardinale, gli manifestò il suo progetto. E subito quello: “Ecco – gli



disse – sta proprio nascendo un nuovo Ordine che mette a profitto ciò che desideri e si avvale del ministero della predicazione e della povertà volontaria. Il maestro di quest'Ordine si trova in questi giorni a Roma”. Subito maestro Reginaldo contattò fra Domenico e gli aprì l'anima. Conquistato dalle parole e dallo sguardo del santo, Reginaldo decise immediatamente di entrare nel

suo Ordine. Ma repentinamente colpito da grave malattia, venne dato per spacciato dai medici. Mentre per lui il beato Domenico supplicava ardentissimamente il Signore, apparve allo stesso maestro Reginaldo, desto ma febbricitante, la Beata Vergine con due bellissime fanciulle e gli disse: “Chiedimi ciò che vuoi e te lo concederò”. Reginaldo si abbandonò incondizionatamente alla scelta della Beata Vergine. Allora lei, stesa la mano, unse all’ammalato gli



occhi, le orecchie, le narici, la bocca, le mani, i fianchi e i piedi con un salutare unguento che aveva portato con sé. Ai fianchi diceva: “I tuoi fianchi siano cinti dal cingolo della castità”, e ai piedi: “Ungo i tuoi piedi per disporli

al Vangelo di pace”. E dopo avergli detto: “Fra tre giorni ti manderò un’ampolla che ti ristabilirà perfettamente in salute”, gli mostrò l’abito dell’Ordine dei predicatori: “Ecco – disse – questo è l’abito del tuo Ordine”.

Il mattino dopo, quando Domenico si recò a trovarlo e gli chiese come stesse: “Sono guarito!” rispose. E poiché l’uomo di Dio credeva trattarsi della salute dell’anima, Reginaldo precisò che si riferiva a quella del corpo e gli raccontò accuratamente la visione. Entrambi resero grazie a Dio. Subito Reginaldo emise nelle mani di san Domenico la sua professione e dietro l’insistenza del vescovo di Orléans, con l’autorizzazione di san Domenico, partì per la Terra Santa.

Durante il suo soggiorno romano, Domenico risuscitò un giovane, parente del cardinale Stefano, che era caduto da cavallo restando morto. Un’altra volta Domenico, trovandosi in cammino con un folto gruppo di persone, con un semplice segno di croce fece cessare un uragano.

Un legato pontificio, vescovo di Porto, monaco cistercense, andò a Bologna e fu accolto con molto onore dai frati. Costui richiese cosa mai si prefiggesse quella nuova e così originale fondazione, se cioè fosse semplicemente umana o voluta da Dio. Mentre stava alle sedi, gli fu presentato il messale; tracciato il segno di croce, lo aprì e nella parte superiore del primo foglio lesse: “*Lodare, benedire e predicare*”. Come rassicurato da una risposta celeste con gioia concepì una profonda simpatia verso l’Ordine e si raccomandò alle preghiere dei frati. E non si pensi che noi raccontiamo questo episodio quasi approvando i responsi degli indovini o dei maghi. Ben diverso infatti è attribuire certezze sul futuro con arti diaboliche, altro è rimettersi, mediante la preghiera, all’intervento di Dio quando le risorse umane si mostrano carenti.

Dopo aver riflesso in tutte le virtù, al termine della vita trovandosi a Bologna, si ammalò gravemente. Radunati intorno a sé i frati, attestò loro di aver conservato per grazia di Dio la verginità, raccomandando vivamente a tutti di evitare familiarità e colloqui con tutte le donne, specialmente se giovani. Lasciò anche ai frati un testamento riguardante non la ricchezza terrena, ma i tesori della grazia celeste: praticassero la carità, conservassero l’umiltà, possedessero la povertà volontaria. Proibì rigorosissimamente che si introducesse nell’Ordine la proprietà temporale, comminando la maledizione di Dio e la sua, terribilmente imprecaando contro chi avesse osato infrangere la povertà dell’Ordine con la polvere delle ricchezze. Alle sue esequie intervenne il venerabile vescovo di Ostia, allora legato pontificio in Lombardia, futuro papa Gregorio, che conosceva la santità di Domenico e lo amava. Egli ne seppellì il santo corpo con onore a Bologna nella chiesa dei frati predicatori, dei quali era stato il primo padre.

Era l’anno 1221.

Dopo la morte del Santo, Dio operò per sua intercessione molti miracoli, gran parte dei quali per malintesa umiltà vennero taciuti, altri per negligenza dimenticati; diversi tuttavia vennero annotati, accuratamente esaminati e, dinanzi a papa Gregorio IX, approvati come degni di fede. E, proprio per la rinomanza delle virtù e il numero dei miracoli, la fama della santità di san Do-

menico non poteva ulteriormente restare nascosta: la devozione dei fedeli esigette che il suo corpo, ancora depresso nella terra, venisse degnamente trasferito in un luogo più elevato. Spezzato quindi con leve di ferro il durissimo cemento e rimossa la pietra tombale, si aprì il loculo e subito ne emanò un pro-



fumo così soave da superare qualsiasi altro, e tale profumo emanava non solo dalle ossa e dalle ceneri del sacro corpo e dalla bara, ma anche dalle mani dei frati che ne erano venuti in contatto.

È lecito immaginare di quali immense delizie goda in cielo un'anima il cui corpo, ancora sepolto in terra, già esalava un così soave profumo!

La traslazione avvenne nel 1233.

Tommaso Elisio o.p. e la riforma dell'Ordine

Alberto Cannà



Elisio nacque a Napoli intorno al 1487 e prese i voti dell'Ordine domenicano nel convento napoletano di San Domenico Maggiore nei primi anni del Cinquecento e ancora giovane partecipò in qualità di baccelliere della



provincia napoletana al capitolo generale dell'Ordine svoltosi a Roma nel maggio 1532.

Rivestì la carica di priore di San Domenico Maggiore e di San Pietro Martire per varie volte dal 1536 al 1585 e per un periodo fu anche reggente dello studio generale di San Domenico Maggiore. Entrò nel Collegio dei teologi dell'università di Napoli, dove ricoprì l'ufficio di vicecancelliere per due volte.

Morì tra il 18 maggio 1571 e il 18 gennaio 1572 all'età di ottantaquattro anni. La produzione scritta dell'Elisio non è molta; solo due volumi furono mandati a stampa e per giunta negli ultimi anni della sua lunga vita: il *Piorum clypeus adversus recentiorum haereticorum pravitatem* del 1563, e il *Christianae religionis arcana* del 1569, editi ugualmente a Venezia. Tralasciamo queste sue opere che, anche se interessanti per le tematiche dibattute nel concilio di Trento sulla figura del vescovo e dei cardinali collegati alle loro funzioni ed ai loro privilegi, non interessano il problema della riforma degli Ordini religiosi ed in particolare di quello domenicano.

Alla riforma degli Ordini maschili e dei conventi femminili l'Elisio dedicò

numerosi cenni nei suoi volumi a stampa, ma soprattutto la *Declaratio christianae reformationis religiosorum utriusque sexus*, rimasta inedita.

La *Declaratio christianae reformationis* rappresenta un'interessante testimonianza del clima che accompagnò la riforma dei conventi in Italia; tutto l'opuscolo non è nient'altro che lo sviluppo di affermazioni e tesi che trovarono già posto nel testo a stampa *Piorum clypeus adversus recentiorum haereticorum pravitatem*; ciò ci dimostra quanto care e ferme erano le sue idee su questo argomento: se l'autore è di facile attribuzione, non lo sono la datazione e la motivazione che spinsero il domenicano a scrivere questo opuscolo. Fu scritto successivamente al suddetto libro, tuttavia l'autore, al momento della stesura, non era a conoscenza del decreto conciliare sulla riforma degli Ordini regolari e sulle monache, decreto che sarebbe stato di certo inserito da uno studioso ed



osservatore del concilio come lui fu.

Nel prendere posizione espresse con fermezza osservazioni, che molti teologi e canonisti non ebbero il coraggio di denunciare, non tanto sulla riforma in senso proprio, ma sull'abuso che l'autorità perpetrava nel modo di attuarla.

Del fatto che la Chiesa non ebbe nessun problema a ricorrere a metodi o modalità che a suo parere non si giustificavano né in base alla Scrittura, né alla teologia, né a leggi canoniche per far riformare certi conventi e monasteri dove i religiosi vivevano in modo lontano rispetto al desiderio di riforma dell'autorità ecclesiastica.

L'Elisio, non facendo caso a situazioni particolari e non chiedendo grazie e



permessi particolari, evitò che il suo manoscritto fosse trattato alla stregua dei soliti memoriali inviati nell'Urbe da parte di religiosi durante la riforma cattolica per mantenere privilegi. Più che a singole situazioni interne a città o a singole comunità, il teologo si riferì a una situazione generale che si allargava alla totalità della Chiesa, la quale doveva escludere la prassi che imponeva ai religiosi una vita più "stretta" rispetto a quella accettata nel momento della professione religiosa. Non fu però un teologo che rigettò lo spirito riformatore, anzi prevedé altre e ben maggiori riforme da apportare alla vita dell'Ordine, ma condannava la metodologia di applicazione della riforma.

I vari pontefici che accompagnarono il Concilio, e che lo seguirono, si occuparono della riforma dei conventi; interventi totalmente giustificati quando essi riguardavano comunità di religiosi depravati, quando erano sulla bocca di tutti le loro scostumatezze. Tuttavia questi interventi papali, o dell'ordinario del luogo, si verificarono anche quando non si voleva solamente correggere l'errore dove c'era, ma si voleva imporre con veemenza uno stile di vita più austero di quello che i religiosi avevano deciso di seguire impegnandosi a seguirlo con la professione, imposizioni che nell'ottica dovevano sradicare il male anche tramite l'utilizzo del carcere e la minaccia della scomunica. In certi casi si arrivò a imporre la clausura anche a monasteri che mai la ebbero.

L'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede, Paolo Tiepolo, nella relazione al serenissimo senato scrisse: "Dove il Papa vorria levare tutti gli abusi, avviene che spesse volte, nel dar rimedio a qualche disordine, incorra in altro maggiore, provvedendo massimamente per via degli estremi, senza usar mezzo alcuno. Però gran severità è parsa quella usata da lui verso alcuni religiosi, così frati come monache, con obbligarli e necessitarli contro lor voglia a regolare la vita più stretta di quella ch'essi medesimi si avevano eletta ed obbligata; onde non solo ne sono seguite lamentazioni e pianti, ma ancora disperazione e fughe". È chiaro che non si parla solo di clausura, ma la vera questione di fondo è la povertà.

Alla base dell'opuscolo ci sono tre domande: "In che misura e modo i religiosi rinunciano alla loro volontà? La consuetudine può essere sacrificata a favore d'una pratica più stretta della regola? Fin dove arrivano, in questo campo, i poteri papali e quelli dei vari superiori?".

Nell'affrontare il primo problema l'Elisio afferma che coloro che sostengono il metodo coercitivo si fanno forti delle parole con le quali Cristo inculca la via "stretta" e della pratica inquisitoriale che prevedeva la coercizione nei confronti degli eretici. Bisogna ricordare – continua il domenicano – che il merito presuppone un'azione volontaria e quindi non si accosta facilmente alla costrizione e al timore, in più per ben governare occorre ispirarsi al divino governo. Sostiene che Dio, che potrebbe usare la forza in ogni istante senza alcuna difficoltà, ama la tenerezza e quindi non si vede perché costringere tutti i religiosi non solo ad avere una vita onesta e non licenziosa, ma a osservare un rigido tenore di vita. Tuttavia respinge di escludere totalmente la coercizione dai conventi: essa è necessaria laddove è presente il male; asserisce tuttavia che sarebbe un errore fatale servirsene per indurre al bene, che deve sempre scaturire da un atto volontario. Continua dicendo che se c'è una coercizione a cui i religiosi devono ricorrere, deve scaturire dalla vita e dall'esempio dei superiori. Purtroppo il fenomeno a cui egli si riferisce aveva proporzioni molto vaste, la coercizione acquisì sempre maggiore diritto nei conventi tanto che anche la giurisdizione canonica si allineò. Si riferisce al carcere conventuale e alla comminazione della scomunica per ogni atto di una certa importanza. Il papa e i prelati hanno il potere, e il dovere, di eliminare gli abusi, ma non possono imporre a loro pia-

cere l'osservanza che ritengono più conveniente, conclude l'Elisio.

Il secondo problema presentato dall'Elisio sorge quando, col pretesto della riforma, si vuole instaurare una disciplina che, pur corrispondendo alla lettera della regola e delle costituzioni, era di fatto abrogata dalla consuetudine che "ha valore di legge per coloro che hanno emesso i voti fino a ieri [...] Le costituzioni ammettono e legittimano le dispense e le abitudini che sono alla base di un certo sistema di vita". Il problema non riguarda il futuro delle varie congregazioni e di conseguenza i novizi che da lì in poi avrebbero ricevuto l'abito, avendo di base un ordinamento più severo, ma solo quei frati e quei conventi che avevano promesso i voti con le precedenti normative. Qui l'Elisio prevedeva già di fatto una sorta di "riforma obbligatoria" non ammettendo per i conventuali di ricevere dei novizi.

Secondo lui la ragione di base deve essere il rispetto dell'intenzione che il religioso aveva al momento di emettere i voti, perché il voto richiama l'obbligo secondo l'intenzione che lo rende valido.

Incomprensibile, secondo il teologo napoletano, riusciva ai giovani religiosi anche il rigorismo unilaterale col quale si praticava il voto di povertà. A suo modo di vedere tale voto rimaneva indegno anche nei casi in cui i frati, senza esserne padroni, e col beneplacito del superiore, potevano disporre di qualcosa; si trattava di beni di facile consumo, cose necessarie, ma non strettamente indispensabili e che il convento quindi non offriva.

La vita comune era un'altra fonte di amarezza. Di per sé l'uomo – sostiene l'Elisio – è portato a pensare solo alle sue cose, e quindi è difficile essere in pace all'interno di una comunità avendo dei confratelli. Questa modalità è violenta e contro la naturale inclinazione dell'uomo.

Nel quarto capitolo dell'opuscolo si affronta la terza questione e il tema principale è il mettere ai posti di comando uomini nuovi. Elisio sostiene che l'unico modello per i prelati devono essere Cristo e gli Apostoli che riformarono il mondo prima con i gesti e poi con le parole e gli ammonimenti. I buoni superiori osservano essi per primi i comandamenti e le leggi che danno agli altri, si astengono dal moltiplicare le prescrizioni e i precetti per non appesantire la pratica del Vangelo, si guardano dall'indagare troppo nella coscienza dei sudditi, memori che non sono padroni, ma padri, né i sudditi sono servi, se non di Dio.

I prelati devono essere soprattutto prudenti e alla prudenza devono unire l'amore e la comprensione; l'argomento è una ripresa di trattazioni già enumerate nel *Piorum clypeus*. Una cosa da ricordare è che tutte queste affermazioni Elisio le ha scritte ultrasettantenne, dopo aver svolto a più riprese l'incarico di priore e poteva quindi parlare a ragion veduta per esperienza diretta.

Il concilio di Trento, com'è noto, diede ai religiosi tutta una serie di norme precise con le quali intese arginare i numerosi abusi che erano stati fino allora

all'origine di certe incresciose situazioni. Come ad esempio l'uso di dare l'abito anche a ragazzi e a fanciulle, fenomeno che si era accentuato negli ultimi tempi, almeno nel settore maschile. I padri stabilirono l'età minima per la vestizione, dodici anni, la durata del noviziato, almeno un anno, l'età minima per la professione, sedici anni. Questo per evitare il fenomeno degli "sfratati", ovvero di quelle persone obbligate dalla famiglia a prendere i voti, ma che



non avevano alcuna vocazione e quindi vivevano in malo modo la loro vita all'interno della comunità religiosa.

L'Elisio addirittura riteneva che un solo anno di noviziato fosse insufficiente e quindi si dovesse farlo di durata maggiore. Altra idea sempre dell'Elisio per evitare la presenza di religiosi "dannosi" all'interno dei conventi era quella che i novizi prima di impegnarsi fino "alla morte" facessero esperienza di ciò che ragazzi o fanciulli prima di entrare nel convento non avevano fatto. Ma a su-

scitare maggiormente le riserve dell'Elisio è il voto *usque ad mortem*, o meglio, la professione solenne che nel Cinquecento era ancora considerata uno dei pilastri portanti della vita religiosa. Egli è estremamente esplicito nel *Piorum clypeus*, dove si richiama principalmente alla fragilità umana e all'esperienza. I voti *usque ad mortem* non li ritiene quindi fatti per le masse; aggiungendo che, in più, una prolungata osservanza del voto di castità spesso nell'individuo, secondo i medici, può portare molti mali.

Tutte queste osservazioni e raccomandazioni (un noviziato prolungato, il rinvio della professione a un'età più matura, maggiore libertà rispetto ai vincoli



che legano il religioso con l'Ordine, un impegno definitivo e irreversibile non generalizzato) erano nuove e quasi rivoluzionarie per l'ambiente domenicano, che in materia si aggiornò solo in epoca relativamente recente, con Pio IX.

Le considerazioni dell'Elisio non aiutano solo a comprendere perché la vita religiosa ha avuto una determinata linea di sviluppo storico, ma indicano anche dove cercare una delle principali cause del fallimento di tante riforme dell'epoca post-tridentina.

Gli Ordini, nel riformare le loro strutture, non devono autodistruggersi, tradire cioè l'indole originaria che li ha fatti sorgere. È giusto che si sviluppino nelle linee che sono loro proprie anche quando si riformano, mentre è fin troppo ovvio che, se una corporazione religiosa nasce per venire incontro a bisogni nuovi, rinuncia a certe forme di vita e adotta spontaneamente strutture diverse, corrispondenti al nuovo modo di vivere e di agire. Ma qui si tratta di spiegare il ritardo nell'adozione di soluzioni che in seguito gli Ordini antichi hanno dovuto in massima parte far propria senza con ciò tradire le proprie

Confessare a Fontanellato

fra Giovanni Cavalcoli o.p.

Le mie prime esperienze di confessore al santuario mariano di Fontanellato presso Parma risalgono ai primissimi anni del mio sacerdozio, ossia la fine degli anni '70, quando, nei mesi mariani di maggio e ottobre, maggiore è l'afflusso di fedeli e pellegrini. Eravamo un gruppetto di frati dal convento di Bologna. Arrivavamo a dar rinforzo il sabato pomeriggio e ripartivamo nel pomeriggio della domenica successiva. Da due anni sono qui a Fontanellato,



e naturalmente ho aumentato di molto la mia esperienza di confessore in una comunità di otto confratelli, tutti dediti a questo importante servizio alle anime, se si esclude fra Mauro Persici, quasi sempre assente per i suoi impegni in vari luoghi relativi alla promozione provinciale del rosario.

Amo dire ai penitenti che il santuario è una clinica dello spirito, dove la Madonna è il dirigente sanitario e noi frati siamo i medici. Noto che questa

metafora è molto utile per far capire e apprezzare a tante persone il significato e il valore della confessione, che purtroppo si è perso in molti. Infatti tutti capiscono l'importanza della cura della salute fisica; pochi sanno apprezzare la maggiore importanza della salute spirituale. Altro metodo facile per far capire alle persone che cosa è la confessione, è paragonarla all'igiene personale e alla pulizia degli abiti e della casa. Spiego come ognuno di noi tiene a queste cose: per quanto cerchiamo di star puliti, spesso dobbiamo lavarci. Così è l'anima: essa prima o poi si sporca, almeno con i peccati veniali, e occorre tenerla pulita. Il paragone del peccato con la macchia è molto intuitivo. Maria è "Immacolata" perché è senza peccato. La confessione è la continuazione del battesimo, dove l'abluzione con acqua rappresenta la purificazione dell'anima.

Molti vengono sì in confessionale, ma abituati male o con idee sbagliate o disposizioni morali inadatte. Anzi, alcuni intendono la confessione alla rovescia, e assomigliano a quel fariseo che nel tempio, come racconta Cristo, si confronta presuntuosamente col pubblicano. Infatti, loro cura non è quella di denunciare umilmente, con precisione e chiarezza i loro peccati con cuore contrito e speranza nel perdono divino, ma sembrano preoccupati di assicurare il confessore di essere a posto, un po' come il pregiudicato in libertà vigilata che va periodicamente a farsi vedere dalla polizia, per dire che si è comportato bene, attendendosi dall'ufficiale un "bravo!" di incoraggiamento. Costoro non capiscono che per far contento il confessore e per essere essi stessi intimamente contenti, non devono imitare il fariseo, ma il pubblicano pentito. La gioia che dà l'orgoglio è una gioia falsa. Vera gioia invece è quella dell'umile confessione dei peccati, sapendo di trovarsi davanti a un Dio di misericordia.

Beati quorum tecta sunt peccata!, come dice Dante citando il salmo 31,1.

Il bello invece è che essi, così facendo, sperano di ricevere lodi dal confessore. Così succede che, al mio richiamo a cosa è veramente la confessione, molti cascano dalle nuvole, si stupiscono come se dicessi cose strane o inaudite, e alcuni addirittura si irritano, quasi a sentirsi offesi, persone magari di 70 anni che si confessano da 60 anni. "Questo – dicono – mi giunge nuovo!". "Signora – rispondo – nella vita c'è sempre da imparare!".

Così spesso dicono di "non avere grosse cose" o "niente in particolare", anzi di aver fatto sempre tutto il possibile, di "non aver fatto niente di male" o al massimo qualche "sbaglio senza volere". Alcuni mi dicono papale papale che "non hanno peccati". Ma intendono peccati gravi, come se esistessero solo questi e non esistessero anche quelli veniali, che sono anch'essi peccati da togliere, benché normalmente con pratiche penitenziali personali. Elencano viceversa le loro opere buone.

Sono poi acuti nel descrivere i peccati della nuora, della suocera, del marito o dei figli, a seconda delle circostanze. Oppure non sanno cosa dire, magari dopo un anno che non si confessano e mi dicono: "Padre, mi faccia delle domande". Io allora rispondo: "Ma quando lei va dal medico, non sa già cosa deve dirgli o gli dice: dottore, mi faccia delle domande"?

Una cosa che appare evidente in questi pseudopenitenti è che, se essi si giudi-

cano innocenti, è perché non vagliano il loro operato alla luce della morale del Vangelo, esigente com'è, ma in base a un criterio mondano di loro comodo o di loro conio. E allora, per forza non sanno cosa dire! Infatti, quando mostro loro che essere cristiani è difficile, e che tante sono le prove e le tentazioni, mentre noi siamo fragili peccatori, non sanno che cosa rispondere. È interessante la questione della messa domenicale. Alcuni si fanno scrupolo per non esservi andati, magari per cause di forza maggiore o per scuse serie e sufficienti, ma nonostante ciò, non fanno la Comunione alla domenica successiva. E pensano comunque di confessare questa cosa come fosse una colpa,



confondendo quando ci si astiene da un grave dovere colpevolmente e quando invece lo si fa senza colpa, giustificati da un motivo valido. Qui riscontriamo tra certi fedeli una crassa ignoranza, della quale ho esperienza da decenni, dove il confessore ha larga possibilità di ricordare ai fedeli i principi fondamentali della confessione.

Davanti poi a chi mi dice, dopo un anno che non si confessa, che non ha neppure un peccato veniale, obietto: “Allora lei è come la Madonna?”. “No!”. Mi rispondono stupiti e con atteggiamento di apparente umiltà. Ma

capita che non sanno che cosa dire. Allora io rispondo: “Guardi, non è che lei non abbia peccati veniali; li ha, ma non si è esaminato a sufficienza per prenderne coscienza. Veda quali sono e poi torni qui e si confessi”. E aggiungo precisando: “Non è che se lei non toglie questi peccati, se ne vanno da soli, anzi essi marciscono nell’anima e rischiano di diventare mortali”. In alcuni casi rari, nonostante questo richiamo, il soggetto continua a non sapere cosa dire. Allora lo esorto a fare prima un bell’esame di coscienza e poi a tornare per confessarsi.

Alcuni non capiscono e mi chiedono con ansia: “Ma non mi dà l’assoluzione?”. Io rispondo: “Sì è assolti dai peccati confessati. Ma se lei mi dice che non ha alcun peccato, da che cosa la assolvo? Questo non vuol dire che lei



adesso non sia in grazia. Ma se vuol confessarsi, deve fare quello che le dico”. Quando mi trovo davanti a questi casi di persone che non sanno che peccati confessare o che non hanno peccati, con tutta carità e dovizia di argomenti, esempi e paragoni, comincio a spiegar loro che, se il peccato mortale si può evitare, non così il veniale, come insegna il Concilio di Trento, il quale dice che il veniale è frequente, inevitabile e lo commettono anche i Santi, esclusi naturalmente Cristo e la Madonna. Ricordo poi la distinzione fra peccato mortale e peccato veniale, spesso ignota o dimenticata dai penitenti.

Succede che dopo un quarto d'ora di questa catechesi sulla confessione, finalmente il penitente si sveglia dal suo stato di torpore spirituale e denuncia qualche peccato veniale comune, che conoscono anche i bambini. A quel punto lì io esulto ed esclamo: "Sia ringraziato Gesù Cristo! Siamo arrivati! Ma non poteva dirmeli subito questi peccati?". Alcuni rispondono: "Ma sono peccati normali!". Lascio il commento al lettore.

Alcuni chiedono perdono per peccati che non ricordano. Io faccio osservare che il confessionale è come un tribunale, dove si esercita la giustizia: "Quale giudice – dico – chiederebbe conto a un imputato di un reato, del quale non ha coscienza o del quale non ci sono le prove? Stia tranquillo. Piuttosto mi dica i peccati che ricorda e chieda perdono di quelli".

Alcuni, che incontro per la prima volta, confondono la confessione con l'apertura d'animo o la direzione o il *counseling* o accompagnamento spirituale e si mettono a esporre situazioni complesse e difficili, che andrebbero trattate con calma e da competenti.

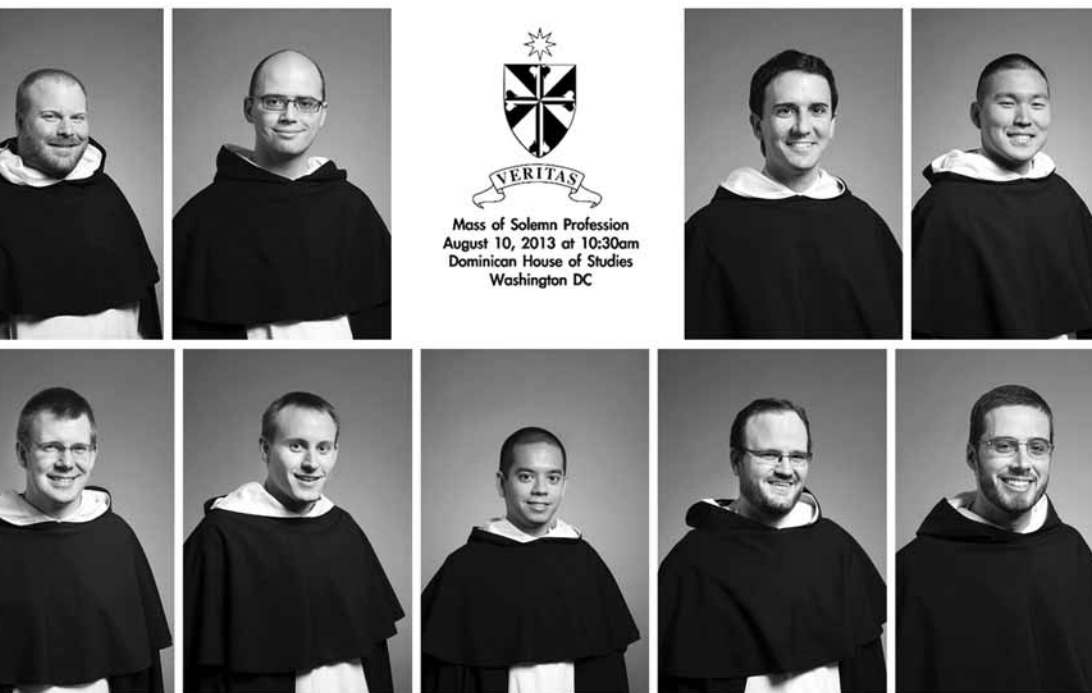
Costoro facilmente confondono il male di colpa col male di pena o, in altre parole, il peccato con la sofferenza e cercano quindi in confessionale non il perdono dei peccati, ma consolazione per le loro pene o disavventure.

Hanno la percezione del compito del sacerdote di essere consigliere, consolatore e conforto delle anime, ma la suddetta confusione in pratica impedisce



loro di ricevere il perdono dei peccati. Io allora, con tutta carità, li invito a prendere appuntamento a parte, mentre ricordo loro l'importanza di una buona confessione, anche in ordine ad affrontare problemi, prove e sofferen-

ze. E solitamente mi ascoltano. Altri, poi, confondono il senso di colpa, che è una categoria della psicoanalisi, con la coscienza della colpa, che è la vera materia della confessione. Alcuni sono tormentati da peccati perdonati commessi 20 anni prima e non sanno confessare quelli commessi negli ultimi due mesi. Gli scrupolosi, che confessano con angoscia 15 peccati veniali



commessi in una settimana, sono pochissimi; in generale l'atteggiamento è quello del lassismo irresponsabile, che si autogiustifica a volte con arroganza e presunzione.

Alcuni prendono il confessionale per lo studio di un avvocato, al quale denunciare ingiustizie patite, altri prendono il confessore per uno psicoanalista e cominciano a raccontare le loro turbe giovanili, altri lo prendono per un amico, col quale fare una piacevole chiacchieratina sui fatti della propria vita, altri per un teologo al quale fare domande ed esporre problemi.

Altri si mettono a parlare dei loro familiari, come se dovessero esporre lo stato di famiglia in un ufficio del Comune. Altri trattano di conflitti del mondo del lavoro, come fossero davanti a un sindacalista. Altri cercano conforto, ma non quello che viene dal perdono divino, ma per essere confermati nelle loro opere buone. Pochi sanno qual è il vero compito del confessore e lo cercano per il prezioso servizio che egli rende alla loro anima.

Alcuni intendono la confessione come la consegna del cartellino all'ingresso della fabbrica o come recita meccanica e convenzionale, quasi magica, di for-

mule stereotipate, come quando facciamo il biglietto ferroviario alla stazione davanti a un distributore automatico. Non stanno tanto a ragionare. Sanno che a questi gesti corrisponde poi l'uscita del biglietto – leggi: l'assoluzione – e ciò è sufficiente.

È impressionante come tanti in confessionale non sanno ragionare, non riescono a seguire i ragionamenti con i quali tento di istruirli, di correggere il loro modo di confessarsi, chiusi e irrigiditi nei loro schemi mentali abituali. Alcuni mi guardano con un sorrisetto, come a dire: Ma cosa mi vieni a raccontare?

I soggetti più difficili, grazie a Dio casi rarissimi, sono quelli che hanno già per conto loro radicata un'idea sbagliata della confessione o contestano la stessa legge morale, per cui, se il sacerdote tenta di correggerli, non c'è modo di cavare queste idee dalla loro testa, anche dando con pazienza ogni spiegazione col citare passi della Scrittura, del magistero della Chiesa o del Papa, o esempi di Santi.

Alcuni osano accusare il sacerdote di non saper fare il suo mestiere e passano all'insulto o fanno le vittime. In tal caso è chiaro che non hanno le condizioni per confessarsi, per cui li congedo senza ulteriori discussioni.

Grazie a Dio, i casi più frequenti sono quelli dei penitenti normali. In particolare è toccante la confessione dei bambini, per la sua semplicità e autenticità, e lì capisco allora perché Cristo ha detto che a loro appartiene il regno di cieli.

Gli adulti invece svicolano, tirano fuori scuse o cose che non c'entrano, sono ambigui, si contraddicono, fanno ragionamenti capziosi e contorti, tentano di giustificarsi. In alcuni casi, invece, purtroppo rari, incontro penitenti in ottime condizioni interiori, che fanno delle confessioni così sincere e fruttuose, che mi commuovo con loro fino alle lacrime. In altre confessioni ben fatte, scoppiano persino le risate. Alcuni, soddisfatti del mio ministero, mi chiedono una direzione spirituale, che può essere anche di tipo vocazionale, soprattutto se giovani.

Soprattutto le donne sanno sublimare la loro naturale emotività in sentimenti puri e intensi. Mi capita di trovare buone confessioni in grandi peccatori, in omosessuali, coniugi separati, chi non si confessa da dieci o vent'anni e in situazioni del genere.

Invece ai divorziati risposati ricordo con carità, fermezza e abbondanza di argomenti l'attuale legislazione della Chiesa. Insisto sul fatto che essi possono essere in grazia anche senza i sacramenti e se ne vanno via sereni.

Un problema assai vivo è che pochi sanno che cosa è il peccato e lo odiano sinceramente. Confondono il peccato o con l'errore involontario o con stati o fatti psichici di turbamento o con sensi di frustrazione o con difetti oggettivi e insuperabili. Molti considerano legittima la bugia "a fin di bene", come essi dicono. Altri negano decisamente di aver mai avuto intenzioni cattive o cattiva volontà: "Faccio sempre tutto quello che posso", "non ho fatto niente di male", "dico il rosario tutti i giorni", mi assicurano.

Da tutte queste cose spiacevoli e irregolari, ormai capisco che questi soggetti

sono abituati male da certi confessori, che non si prendono cura di questi poveri malati. Se non sanno confessarsi, è evidente, almeno in linea di massima, che non è cosa estranea alla responsabilità di certi confessori.

Infatti, chi ha precipuamente il compito di insegnare come ci si confessa? Evidentemente il sacerdote. Certo, esistono penitenti che non imparano. Ma io, dopo quarant'anni di esperienza del confessionale, sono dell'idea che la maggiore responsabilità vada a certi confessori, che rischiano di impartire assoluzioni nulle o invalide, lasciando pigramente raccontare al penitente la sua filastrocca senza illuminare, chiarire, esortare, valutare, correggere o stimolare. Magari il penitente, poveretto, è soggettivamente convinto di essere assolto. Vale allora quello che diceva in classe il buon padre Antonino Berizzi, illustre canonista: "*Supplet Ecclesia*".

La mia ferma convinzione è che molti sacerdoti oggi, distratti magari da cose buone, ma che non c'entrano col loro insostituibile ministero della confessione, ministri del Sangue, come diceva santa Caterina da Siena, dovrebbero mettere maggiore impegno in questo preziosissimo servizio alle anime.

Il mio confratello fra Marino Moro, di questa comunità, mi ricorda sempre il bene immenso che il sacerdote può fare nel confessionale alla gente, atteso che la comunicazione interpersonale a tu per tu consente al sacerdote quella conoscenza profonda delle singole anime che, meglio di ogni altra, lo rende efficace ministro della Parola di Dio e della sua grazia.

Un albero che continua a portare frutti: padre Domenico Galluzzi o.p. (1906-1992)

Parliamo della vita consacrata

Con la prima domenica d'Avvento è iniziato l'anno che la Chiesa dedica ai consacrati. È stata un'iniziativa di papa Francesco per celebrare i cinquant'anni dei documenti del Concilio Vaticano II che hanno dato impulso al rinnovamento della vita consacrata.

Che significato ha questa vita nella Chiesa? È davvero un dono di Dio?

Cogliamo alcuni spunti dall'insegnamento di papa Francesco: "Prima di tutto la vita consacrata aiuta la Chiesa a realizzare quella 'attrazione' che la fa cresce-



re, perché davanti alla testimonianza di un fratello e di una sorella che la vive veramente, la gente si domanda 'che cosa c'è qui?', 'che cosa spinge questa persona oltre l'orizzonte mondano?'. Questa direi è la prima cosa: aiutare la Chiesa a crescere per via di attrazione". E ancora: "La testimonianza di una vita evangelica è ciò che distingue in particolare chi segue il Signore nella via della vita consacrata. E la testimonianza profetica coincide con la santità". Infine: "La vita consacrata può aiutare la Chiesa e la società intera dando testimonianza di fraternità. Perché nella comunità non ci si sceglie prima, ci si trova con persone diverse per carattere, età, formazione, sensibilità... eppure si cerca di vivere da fratelli. Non sempre si riesce. Tante volte si sbaglia, perché siamo tutti peccatori, però si riconosce di avere sbagliato, si chiede perdono e si offre il perdono. E questo fa bene alla Chiesa: fa circolare nel corpo della Chiesa la linfa della fraternità. E fa bene anche a tutta la società" (all'Assem-

blea nazionale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori [CISM], 7 novembre 2014).

Nelle suggestive pennellate del Papa riconosciamo i tratti di padre Domenico consacrato, religioso domenicano che ha camminato verso la santità in comunione con i confratelli, guida di coscienze e fondatore dell'Ara Crucis, comunità domenicana contemplativa.

La sua personalità era stata plasmata da tanti anni di consacrazione a Dio e se ne vedevano gli effetti. Sapeva intrattenerti sulla vita spirituale con parole che erano frutto di esperienza, si intrecciavano con la Parola di Dio e da essa traevano vigore, trasmettevano entusiasmo e suscitavano il desiderio di non perdere l'occasione più bella della vita: seguire il Signore. Sì, con lui si parlava volentieri o, meglio, si apriva il cuore confidando desideri, aspirazioni, sogni, timori, pene. Egli sapeva ascoltare a lungo senza interloquire, oppure si inseriva con una parola appropriata che faceva di quell'incontro un momento di grazia. Ci ha lasciato omelie, meditazioni, discorsi: manciate di parole come perle di luce. Attraeva a Dio trasmettendo la convinzione di una chiamata personale, quasi a voler fermare il cuore sul fotogramma di partenza (le parole che seguono in corsivo sono di padre Domenico): *“Su di te, e questo è davvero commovente e meraviglioso, Gesù ha posato il suo sguardo come un giorno sui Dodici, lungo il litorale di Tiberiade, dicendo: Vieni ad aiutarmi a pescare anime sacerdotali per la mia Chiesa”*.

Aveva chiarezza di idee e parole incisive per tracciare il cammino:

“Quando si entra nell'orbita della rinuncia per amore, si può dire con gioia alle cose che sono nel mondo: Non mi appartenete perché una cosa sola mi appartiene, Dio. Allora si realizza tutto in tutto. L'amore deve costituire la nostra unica ricchezza. L'amore è scomodo per chi ancora non sa amare.

Le difficoltà cadono, dalla prima all'ultima, quando l'amore si fa avanti e prende consistenza in noi.

L'hanno provato tutti coloro che, seguendo Gesù, gli hanno sempre risposto: Sì, Signore! Come sono, ma tutto per Te! Di rimando, Gesù riempie il cuore di sapienza d'amore, irradia luce nella mente, fa sì che tutte le azioni formino come un accordo armonioso fondato sull'amore”.

Padre Domenico non si stancava di sottolineare che è il rapporto con Gesù a sostenere e lanciare la vita consacrata: *“Ho bisogno di vedervi persone con una profonda vita interiore, innamorate del Signore, perché, quando uno è innamorato di una persona, fa di tutto per piacerle; cambia carattere, cambia modo di pensare, di parlare e di agire, fino a specchiarsi in lei”*.

Era il primo a esercitarsi nell'amore, e quindi nel dono di sé, e non appariva lo sforzo, ma il desiderio vivo di conformarsi a Gesù: *“Se l'hai detto Tu, Maestro: Imparate da Me che sono mite e umile di cuore, io, discepolo, ti dichiaro di desiderare solo questo, tutto questo. Ho sete della verità raccolta nelle due parole: mitezza e umiltà, che sono il fondamento della santità, l'ornamento del consacrato, la sorgente della gioia, la forza per portare con gioia la croce di ogni giorno”*.

Ammaestrava se stesso: “Ricordati di quello che hai promesso a Gesù! Esci dalla

tua stanza con l'intento di benedire chi ti ha fatto soffrire; non portare addosso il rancore che, prima di nuocere agli altri, nuoce a te".

Cercava di realizzare rapporti fraterni autentici: "Per necessità di vocazione devo mettermi in condizione di lasciarmi avvicinare dai miei confratelli in ogni momento, in libertà di spirito e sempre disponibile alla comprensione. Poniamoci in



grado di amarci a vicenda. Allora è bello! Da parte mia desidero far sentire al mio prossimo che gli voglio bene e sono a sua disposizione".

Padre Domenico parla alla comunità

"Ho sempre sognato una comunità-famiglia, persone contente, nell'ora della preghiera, del lavoro, della cella: sempre contente, che danno alla casa un'atmosfera di festa".

"Quando il cuore è in pace con Dio, abbiamo un'armonia di volontà protese verso l'ideale. La presenza di Cristo fonde tutti i membri, rispettando però la loro

libertà. Si realizza una polifonia che dà ricchezza e bellezza all'unità".

"Non generate contrasti, dissapori, non nutrite avversione. Tacete e dite tra voi: ci penserà il Signore! Subito? No! Dopo! Il Signore interviene sempre dopo. Questo non toglie che si debba anche chiarire, ma con calma e con garbo. Non consideratevi mai superiori a chi vi sta davanti, altrimenti scatta l'arroganza. Controllate le emozioni, per raggiungere una sempre più completa padronanza di voi stessi!"

"Chi ha il senso di Dio tace quando non capisce. Si ritira e fa le sue riflessioni per arrivare alla verità. Non parla mai quando ha il cuore agitato per non comprometersi ancora di più, rimanda, riflette; la riflessione dona la calma".

"Il godimento più grande è seguire il cammino di una comunità che trova il suo modo di sentire e di agire nella Comunità Trinitaria. Da qui viene il principio di unità: unità di spirito, di volontà, di vita".

Padre Domenico parlava di sé come di un "anziano ulivo". Sì, un ulivo dalle radici profonde, dal tronco robusto, dalla chioma abbondante e ricco di frutti... da cui è venuto un olio profumato di gioioso sacrificio, che ha ammorbidito le superfici ruvide, spigolose, ha curato le ferite dell'anima e ha sparso intorno a sé il profumo della Vita consacrata.

Nel cuore di padre Domenico ha riecheggiato il salmo 51:

"Come ulivo verdeggiante nella casa di Dio confido nella fedeltà di Dio ora e per sempre".

Aggiornamento sulla causa di beatificazione

La fase diocesana della causa di beatificazione di padre Domenico Galluzzi, iniziata il 30 ottobre 2010, va avanti passo dopo passo (il passo di chi sale verso la cima!) nel completamento delle varie sezioni: ricerca storica, raccolta di testimonianze, attestati sulla fama di santità. Siamo nello "step" del lavoro intenso e silenzioso e della preghiera, mentre constatiamo che ci sono persone che chiedono grazie, anche grazie di guarigione. Si affidano all'intercessione di padre Domenico e noi preghiamo insieme con loro e per loro. Veramente il cammino di una causa di beatificazione è un'avventura al passo di Dio!

(Per contatti con la postulazione della causa: *Ara Crucis, Via degli Insorti, 27 - 48018 FAENZA (RA) - tel./fax 0546/21399 - padredomenico@alice.it*)

Cambiamenti ed ecosistemi: una sfida della natura o alla natura?

Ersilia Dolfini *laica domenicana*

La scienza come profezia, scienza come parola di Dio, come mezzo per una fede profonda, ricca di messaggi e di intuizioni di un mondo a volte sconosciuto ma sempre espressione di un progetto divino. Accettiamo questo dono con umiltà, ci sentiremo sempre più liberi nella ricerca della verità.

Com'è il mondo in cui viviamo? Sicuramente ricco di una varietà di ambienti che cambiano e si trasformano, a volte migliorando, ma molto spesso degra-



dandosi per l'habitat sfavorevole creato dall'uomo o dalla natura stessa, che sembra quasi voglia ribellarsi alle continue aggressioni.

Parlando di ambienti e di cambiamento è importante comprendere che cosa sia un ecosistema. Un ecosistema è generalmente definito come “la relazione tra una comunità di organismi”. “Ecosistema è un'unità aperta e funzionale derivante dall'interazione di componenti abiotici (terreno, acqua, luce, nutrienti inorganici e clima), biotici (piante, animali e microorganismi che possono essere sia produttori che consumatori) e culturali”. Un ecosistema può essere piccolo, come ad esempio un campo, o grande come un oceano. L'eco-

sistema terrestre include quello artico e alpino, dominato da zone fredde e scarsità di vegetazione; l'ecosistema della foresta, che può essere suddiviso a sua volta nell'intera gamma di foreste tropicali e pluviali, foreste sempreverdi del Mediterraneo, foreste temperate e boreali e foreste di alberi a clima temperato; la savana e le praterie; e in ultimo l'ecosistema desertico e delle zone semi-aride. Gli ecosistemi ad acqua dolce includono: laghi, fiumi e paludi. L'ecosistema marino è caratterizzato dalle barriere coralline, dalle mangrovie, dalle aiuole d'erba marina e dagli ecosistemi costieri di acque non profonde, gli ecosistemi del mare aperto e il misterioso, poco conosciuto, sistema della profondità degli oceani.

Gli ecosistemi sostengono la società umana permettendole di prosperare; infatti questa dipende da essi per il rifornimento delle risorse naturali, spirituali, estetiche e ricreative. Noi tutti dipendiamo direttamente o indirettamente dai prodotti e dai servizi fornitici dall'ecosistema, come ad esempio per l'approvvigionamento del raccolto, pesce, legna, acqua potabile, ossigeno, bestiame e la natura in genere. Un esempio sono le barriere coralline, vitali sia nel prevenire l'erosione, sia perché forniscono cibo e sostentamento per milioni di persone che abitano lungo le coste di cento diversi paesi e che possono attingerne, sia perché sono un'attrattiva per i turisti, dato che supportano e proteggono le bianche spiagge e la biodiversità. È stato stimato che almeno mezzo miliardo di persone intorno al mondo pensa di essere parzialmente o totalmente fiducioso nelle risorse fornite dalla barriera corallina, per i mezzi di sostentamento come la pesca, la maricoltura, il commercio marino e la vasta gamma di opportunità commerciali e di lavoro associate al turismo. Tuttavia, il 20% delle barriere coralline mondiali sono state effettivamente distrutte, mostrando la mancanza di un'immediata possibilità di essere ristabilite, mentre il 24% del corallo mondiale è sotto imminente rischio di collasso a causa della pressione umana e del riscaldamento globale.

Il clima è una parte integrale dell'ecosistema e gli organismi si sono adattati al loro clima specifico lungo il tempo. Il cambiamento climatico è un fattore che ha la potenzialità di alterare gli ecosistemi e le molte risorse e servizi che essi forniscono all'intera società. Il cambiamento climatico potrebbe avere una determinante positiva sulla vasta gamma di specie diverse di piante ed insetti, ma molto spesso alterare l'habitat induce gravi mutazioni ed irreversibili danni alle specie viventi. Il rischio di estinzione sta crescendo per molte specie, connesso al rischio dovuto all'isolamento geografico e allo sviluppo umano, al basso numero di popolazione dell'habitat, alla scarsa tolleranza al cambiamento della temperatura. Le attività umane possono inoltre minacciare la biodiversità, alterando gli habitat, introducendovi specie native non del luogo. Lo scompiglio del clima, dovuto alle attività umane, sta causando grandi perdite di habitat e vita naturale nei paesi in via di sviluppo. Secondo la valutazione di molti scienziati, c'è la tendenza a credere che la resistenza di parecchi ecosistemi sarà influenzata da una combinazione senza precedenti di cambiamento climatico, disordini associati che includono alluvioni, aridità, in-

cendi, insetti e acidificazione degli oceani, già in corso nel XXI secolo. Un gruppo di scienziati irlandesi ha trovato la prova di un'improvvisa estinzione nella biodiversità vegetale. I ricercatori si sono sorpresi nello scoprire che un probabile candidato responsabile della perdita della vita vegetale è stato un piccolo aumento di gas a effetto serra di biossido di carbonio, che ha causato un incremento della temperatura della Terra. Il riscaldamento globale è stato a lungo considerato come il colpevole dell'estinzione di diverse forme di vita, e questa potrebbe esserne una prova. Secondo Jennifer McElwain dell'University College di Dublino, autrice dello studio, il biossido di zolfo, dovuto ad ampie emissioni vulcaniche, può essere stato una delle cause delle estinzioni. Esso può aver contribuito all'incremento dell'anidride carbonica. L'intervallo di tempo calcolato va dal confine del Triassico al Giurassico, noto per il mistero che avvolge il suo habitat. Fino a tale ricerca, il ritmo delle estinzioni si credeva fosse graduale, nel corso di milioni di anni. È stato difficile comprendere i dettagli sul ritmo dell'estinzione utilizzando i fossili, perché essi sono in grado di fornire solo "fotografie" o scorcio di organismi che una volta vivevano.



Utilizzando una tecnica sviluppata dallo scienziato Peter Wagner dello Smithsonian Institution National Museum of Natural History di Washington, DC, i ricercatori sono stati in grado di individuare, per la prima volta, segni precoci che questi antichi ecosistemi si stavano deteriorando, sintomo che le prime

piante stavano cominciando ad estinguersi. Il metodo rivela i primi segnali di allarme di un ecosistema in difficoltà. Con l'anno 2100 è previsto che il biossido di carbonio (CO₂) nell'atmosfera possa raggiungere un livello circa due volte e mezzo più elevato rispetto ad oggi. Secondo McElwain, questa è ovviamente la peggiore delle ipotesi. Ma è proprio a questo livello (900 parti per milione) che abbiamo rilevato l'antica estinzione della biodiversità. Dobbia-



mo tenere conto dei primi segni di deterioramento degli ecosistemi moderni. Abbiamo imparato dal passato che elevati livelli di estinzioni delle specie, circa l'80%, possono verificarsi molto improvvisamente, ma sono preceduti da un lungo intervallo di cambiamenti ecologici. La maggior parte dei moderni ecosistemi non ha ancora raggiunto il proprio punto di non ritorno, in risposta ai cambiamenti climatici, ma molti sono già entrati in un periodo di prolungata modifica ecologica. Conclude McElwain: i primi segni di deterioramento sono evidenti.

Ci sembra possibile pensare che in un futuro abbastanza prossimo il nostro pianeta possa mutare così profondamente e radicalmente? Difendiamo le bellezze e l'armonia del creato con forza impegnandoci in una battaglia che, se vinta, sarà sicuramente portatrice di benessere per tutte le forme viventi. La flora e la fauna in estinzione, l'inquinamento, le malattie, i mutamenti climatici (scioglimento dei ghiacci) non dovranno turbare l'equilibrio biologico in un mondo dove ogni essere umano saprà ancora emozionarsi di fronte al creato, di una bellezza così coinvolgente ed a volte persino imbarazzante.

in memoriam



fra Mannes Ghizzardì *op*

Nato a Serra Lodigiano (Lo)
il 23 dicembre 1924
Morto a Arco (Tn)
il 24 novembre 2015

*"Sei tu Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla giovinezza.
O Dio, non abbandonarmi,
perché io annunzi la tua potenza"
(Sal 71).*

Dopo gli studi liceali era entrato nell'Ordine dei frati predicatori dove aveva studiato filosofia e teologia ed era stato ordinato sacerdote a Bologna il 24 dicembre 1950. La vita conventuale e la disciplina monastica, se attuate e vissute nella animazione di una saggezza e superiore prudenza, non mortificano le doti naturali di una persona, al contrario le arricchiscono e le sviluppano rendendole preziosi strumenti per la realizzazione di finalità superiori, del fine e del bene secondo Dio e secondo Cristo.

Fra Mannes si rivelò ben presto dotato di un carattere forte, e di notevoli capacità organizzative. Individuava rapidamente opportunità e lacune che i più non erano in grado di cogliere.

Per queste sue qualità ricevette spesso (per non dire sempre) dai superiori incarichi di responsabilità: così a Faenza, a Bologna, a S. Michele ad Appiano, a Bolzano dove giunse verso la fine del 1961.

Qualche volta si era lamentato per il fatto che dovunque i superiori lo avevano inviato aveva sempre dovuto provvedere alle necessità materiali dei frati. Non si deve assolutamente pensare che fra Mannes limitasse a questo la sua attività. Fra Mannes si sentiva sacerdote e, come domenicano, sentiva la passione della Verità da comunicare: non era soltanto economo del convento, ma era anche il predicatore della parola precisa, era il confessore che donava il perdono di Cristo e guidava le anime con prudenza e dottrina.

Nei vari conventi nei quali era stato aveva sempre cercato di creare dei cenacoli di dottrina cristiana. Anche qui a Bolzano era stato il fondatore e l'animatore del gruppo ACLI e dell'annesso Circolo Cultura che ebbero come obbiettivo la conoscenza e l'approfondimento della dottrina sociale della Chiesa. Fu ancora chiamato a guidare la comunità domenicana di Fontanellato (Parma). Poco dopo il suo ritorno a Bolzano, poté godere anche della presenza della mamma. Venne il triste momento in cui i confratelli non furono più in grado di offrire a fra Mannes l'assistenza di cui egli aveva bisogno. Con dolore lo affidarono alle cure dei padri dehoniani di Bolognano d'Arco che dirigevano una casa di accoglienza. Aveva amato Maria, era stato devoto di Padre Pio da Pietrelcina, aveva goduto della bellezza di Dio nella natura e nell'arte: nella sua bontà infinita il Signore lo accolga nel suo abbraccio beatificante.

in memoriam



fra Domenico Leandro Antico *op*

Nato a Corezzola (Padova)
il 3 marzo 1932
Morto a Bologna
il 29 dicembre 2014

*“Ora puoi lasciare, o Signore, che
il tuo servo vada in pace, secondo
la tua parola”
(Lc. 2,29)*

Al battesimo ricevette il nome di Leandro. Prima che la famiglia si trasferisse ad Appiano (BZ), nacquero Silvano, Olindo e Giovanni, poi Umberto, Maria ed Enzo. Dopo la scuola e il servizio militare negli Alpini, fece il verniciatore di auto. Poi, forse anche con i consigli del padre Dell’Oro, superiore della casa di Appiano, Leandro l’11 aprile del 1955 entrò nel convento di Bologna come fratello cooperatore. Il 17 ottobre 1955 vestì l’abito presso l’Arca del Santo assumendo il nome di Domenico e a Fiesole (FI) compì l’anno di noviziato. Emise la professione semplice il 18 ottobre 1956 e si inserì nella schiera dei tanti fratelli cooperatori che contribuirono alla conduzione dei nostri conventi. Dopo la professione, fu assegnato al convento di Bologna, trascorrendovi cinquantacinque anni, tranne un breve periodo presso la Scuola apostolica di S. Ruffillo (1970-1971), incaricato di trasportare con un vecchio “corrierino” i collegiali alle scuole del seminario a Villa Revedin.

A Bologna fra Domenico – il “maresciallo”, come era affettuosamente chiamato – si dimostrò “uomo dalle mille risorse”: più volte fu consigliere conventuale; *receptor hospitum*, sapeva comunicare inventando parole e gesti; se un confratello aveva bisogno di qualcosa – da una medicina a un mobile –, la furberia del “maresciallo” non deludeva mai; infermiere, fra Domenico è alla destra di Gesù – «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25,36) – per gli anni dedicati all’assistenza dei confratelli ammalati, procurandosi due ernie inguinali nel sollevarli. Partecipò sempre alla messa e all’ufficio divino, aggiungendovi devozioni proprie di una sensibilità spirituale semplice ma profonda. Spesso svolgeva il compito di accolito distribuendo l’eucaristia. Sapeva farsi “predicatore” con i componenti del gruppo di preghiera che si riuniva presso il “Tincani”, distribuendo vite di santi e sussidi per la preghiera. Naturalmente gli incontri finivano con un buon bicchiere di vino, accompagnato dal caratteristico trillo di fra Domenico. Lunedì sera 29 dicembre, durante la cena, improvvisamente il cuore ha detto: «Basta». I tentativi degli operatori sanitari per rianimarlo, e un estremo intervento all’ospedale S. Orsola, non sono stati sufficienti. Così fra Domenico, come usano dire gli alpini, «è andato avanti» e ora riposa nella gioia del Padre celeste.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

AZZANO

Fraternita domenicana

A un anno dalla loro accoglienza, il 9 novembre i coniugi Maria Locatelli e Gianfranco Arioli hanno emesso la professione temporanea nella nostra fraternita di Azzano San Paolo nelle mani della presidente Maria Zana e alla presenza dell'assistente spirituale, fra Raffaele Quilotti.

Inoltre, a maggior gloria di Dio, Achille Giudici, fratello delle monache Maria Orielle e Agostina del monastero di Azzano San Paolo, ha chiesto di essere accolto nell'anno

di noviziato con il nome di fra Battista.

“Prendi parte alla gioia del tuo Signore”, le parole del Vangelo secondo Matteo (25, 14-23) ci trasmettono il messaggio della gioia, ha detto fra Raffaele nel celebrare il rito, ma qual è la gioia alla quale siamo tutti chiamati? La gioia della missione, quando Gesù ci chiama a collaborare con Lui per la salvezza dei fratelli, chiamata che ci fa sperimentare il lieto annuncio da condividere, perché gioia piena è festa condivisa, fino al gran giorno in cui Lui ci dirà: “Vieni, servo fedele e buono, prendi parte alla gioia del tuo Signore”, e allora sarà gioia piena e per sempre.

Un momento di convivialità ha concluso la giornata.

BRESCIA

*Convegno dei Laici domenicani
(14, 15 e 16 novembre 2014)*

Un discreto numero, più di 60 laici domenicani, si sono incontrati al Centro Mater Divinae Gratiae per approfondire il tema “I laici domenicani e la Predicazione” in un convegno che aveva anche il compito di eleggere il nuovo consiglio provinciale e il nuovo presidente.

Alla base della riflessione vi era la lettera che il Maestro dell’Ordine, fra Bruno Cadoré, ha inviato il 22 dicembre 2013 alla famiglia domenicana in preparazione all’ottavo giubileo (2016).

Il convegno è stato aperto dalla presidente Irene Larcán, al termine del suo mandato, che ha relazionato sulla situazione delle fraternite evidenziando luci e ombre; quindi, facendo costante riferimento alla Regola, ha ribadito l’importanza di osservarla: “Siamo domenicani se osserviamo la Regola” e, sempre facendo riferimento ad alcuni articoli della stessa, ha richiamato l’importanza della formazione (art. 11), della vocazione comunitaria (art. 17 del direttorio), della preghiera (art. 23 del direttorio) e dello studio (art. 22 del direttorio) soffermandosi infine sull’art. 24 del direttorio che ricorda che le fraternite sono comunità di predicazione, sia in forza del battesimo, che in quanto associati a un Ordine religioso che ha come missione la predicazione.

Il priore provinciale, fra Fausto Arici, nonostante i gravosi impegni, ha voluto presenziare sia pure per poco tempo ai lavori del convegno, rivolgendo ai presenti parole di incoraggiamento e, in linea con il Maestro dell’Ordine, ha insistito molto sull’inserimento dei laici nel mondo reale, portando in esso la testimonianza del nostro credo che permette a Dio di conversare con le sue creature.

Inoltre ha molto insistito perché ogni laico domenicano sia uomo di pace, da realizzare in sé, nella propria famiglia e nella fraternita di appartenenza.

La magistrale relazione del professor Carlo Lupi ha profondamente toccato tutti i presenti per il vigore con il quale è stata esposta e per i numerosi spunti di riflessione che ha donato.

Alla fine il nostro amatissimo confratello ci ha lasciato quattro domande, sulle quali i presenti, divisi in gruppi, hanno lavorato, meditando insieme e riportando poi in assemblea il frutto del loro lavoro.

Riportiamo qui di seguito un ampio schema della relazione tenuta del professor Lupi.

Laici domenicani e la predicazione oggi.

“La strada passa per Cristo”.

L’incorporazione a Cristo come condizione dell’essere e dell’operare. Questo dato elementare non è scontato, occorre recuperarlo in pienezza:

- riscoprendo la ricchezza del nostro Battesimo;
- ricercando la “verità” che ci fa progredire nel cammino della “libertà”;
- crescendo nell’amore – non separabile – di Dio e dell’uomo.

Il fedele cristiano è il ponte attraverso il quale il mondo, a ogni generazione che nasce, si riconcilia con Dio e si fa Chiesa (la Chiesa è il mondo riconciliato con Dio – sant’Agostino).

La crisi che ci attraversa nasce dalla separazione tra la fede e la vita; questa separazione, alla quale non è estranea una concezione falsa della spiritualità, ci fa percepire il mondo come altro da noi e ci fa essere pietra di inciampo perché altri, attraverso noi, possano cogliere il volto di Gesù benedetto e della sua sposa.

Radicamento in Cristo e conoscenza della vita e della storia – nella quale il vivere si colloca – sono le condizioni necessarie perché si possa parlare di predicazione riferita al laico cristiano.

Nella lunga storia della Chiesa, nel solco dell’unica verità che è Cristo, si snodano strade, viottoli e sentieri che rimarcano le diverse prospettive dalle quali gli uomini

guardano alla sorgente di tutto che è Cristo stesso.

Si legittimano in questo modo le diverse presenze che popolano la compagine visibile della santa Chiesa di Dio.

Tutti uniti a Cristo, ma non con una generalizzata omogeneità che non consenta di cogliere ciò che lo Spirito fa esprimere alle sue creature.

Esse, per natura e poi per grazia, in maniera mirabile, portano un "segno" che le fa emergere da natura a natura umana: *capax Dei*.

La nostra appartenenza domenicana si radica qui: la comune appartenenza alla natura umana, l'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa, e in essa alla famiglia fondata da Domenico e nella quale intendiamo vivere la nostra presenza cristiana.

Caterina da Siena ha espresso in maniera mirabile la missione di Domenico nella vita della Chiesa: "egli ha assunto per sé la missione del Verbo". È il primato dell'Annuncio della Parola che salva:

- a un mondo disperato che "giace nella tenebra" si annuncia che Dio ci ama e ci vuole salvi;
- a un mondo frantumato e diviso si annuncia che la legge che vince il mondo è l'Amore.

A partire da qui, con la continua fatica del cercare, si apre uno spazio senza confini per la missione dell'Ordine e in esso di un laicato consapevole della propria vocazione.

Occorre prima di tutto vedere, conoscere, amare, servire.

1. Vedere: con la retta ragione (una missione) e con la luce della Fede;
2. Conoscere: "non si ama ciò che non si conosce", è il primo atto di amore verso gli uomini;
3. Amare: alla conoscenza segue l'amore: un amore inclusivo perché collocato nell'ottica stessa di Dio che ama tutte le sue creature;
4. Servire: è il risultato del vedere, del conoscere, dell'amare.

L'illuminazione dell'intelligenza è il primo

dono che noi possiamo fare al mondo: le forme nelle quali calare il dono sono tutte quelle che scorgiamo davanti a noi, se amiamo la vita. Come avvicinare gli uomini? Occupandosi dei loro problemi, non sfornando le nostre ricette vecchie e rinsecchite, ma sentendo il grido di tutti i tormenti degli uomini.

Questo è lo spazio, questo è il problema che un laicato domenicano consapevole ha davanti a sé: il resto è cultura di morte e senza futuro.

Domande:

1. La realtà che abbiamo davanti, nel laicato, vi sembra rispondere alle urgenze della Chiesa e a un servizio di carità verso il mondo?
2. La spiritualità dell'Ordine conseguente al suo fine, ha risorse vive per l'oggi o si confonde con un vago devozionismo che non appaga le generazioni emergenti?
3. La cultura (intesa come itinerario sofferto verso la verità) è percepita come una necessità o è considerata come un lusso di cui possiamo anche fare a meno?
4. L'offerta per i giovani si misura sui loro problemi reali (educazione, formazione, crisi della vita affettiva ecc.) o si limita a qualche saltuario invito al quale rispondono i "soliti noti"?

La relazione e le domande in essa contenute dovrebbero ora essere oggetto di riflessione anche per quei laici domenicani che non erano presenti a Brescia.

Giuseppe Aceti, Presidente provinciale delle FLD

Chi desidera ricevere una sintesi dei lavori dei gruppi, può inviarne richiesta all'indirizzo: alesandra3b@gmail.com

Nel corso di questo convegno, il 15 novembre, si è tenuta l'assemblea provinciale eletta per il rinnovo delle cariche del consiglio provinciale, che ha dato il seguente esito:

Elezione del consiglio provinciale delle fraternite laiche domenicane

Il 15 novembre 2014 l'assemblea provinciale elettiva, convocata al centro *Mater Divinae Gratiae* di Brescia, ha provveduto alle elezioni del consiglio provinciale delle fraternite laiche domenicane per il quadriennio 2014 - 2018.

Il nuovo consiglio risulta formato da:

Giuseppe Aceti (fraternita di Genova), *presidente*

Irene Larcán (fraternita di Agognate), *delegata al consiglio nazionale*

Matteo Bongi (fraternita di La Spezia)

Ruth Anne Henderson (fraternita di Chieri)

Giovanna Marchini (fraternita di Fontanellato)

Maria Elisabetta Molè (fraternita B. Giordano di Bologna)

Massimiliano Pradarelli (fraternita di Faenza)

Angelo Serina (fraternita di Agognate)

Alessandra Trebbi (fraternita B. Giordano di Bologna)



TORINO

*Anniversario della morte
della beata Margherita di Savoia*

Sabato 29 novembre 2014, nella chiesa di San Domenico in Torino, è stato ricordato il 550° anniversario della morte della beata Margherita di Savoia. Un pubblico attento e partecipe ha gremito la splendida Sala Catechiniana, sede delle conferenze. Dopo il benvenuto del priore, padre Bertolino, Mario Chianale ha coordinato gli interventi. È toccato a suor Elena Riccardi presentare la biografia della beata. “Le tre frecce” hanno fatto da filo conduttore al suo intervento: dopo le complesse vicende biografiche, la priora delle suore domenicane di Testona ha illustrato infatti l’esperienza mistica e spirituale di Margherita, contraddistinta da: “calunnia, malattia, persecuzione”, come Cristo stesso le fece comprendere durante una visione.

Gustavo Mola di Nomaglio, noto storico piemontese, ha quindi allargato il discorso alla “santità” in casa Savoia nei secoli e alle complesse vicende storico-politiche in cui la beata visse prima di ritirarsi nel suo palazzo

di Alba, diventato, in seguito, convento.

La storica dell’arte Laura Facchin ha infine presentato i suoi studi sulla ricca iconografia di Margherita, risalenti in particolare all’esperienza diretta che ebbe nel corso dei restauri del ciclo pittorico realizzato da Antonio Milocco nella chiesa della Maddalena di Alba, annessa all’antico monastero delle domenicane fondato dalla beata. Un accenno è poi stato fatto alle numerose opere artistiche che la ritraggono, diffuse in tutto il Piemonte e nelle case dell’Ordine, ma anche in alcune corti europee (Monaco di Baviera). Come da programma il santo rosario e la messa solenne, molto partecipata, hanno concluso il pomeriggio. Il celebrante, don Giuseppe Rambaldi, terziario domenicano, con passione ha tratteggiato la ricca spiritualità della beata, additandola a esempio anche per i nostri giorni. In chiesa era esposto un ritratto di Margherita di Savoia realizzato da Anna Volpe Peretta.

Daniele Bolognini

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.*

SR. M. ANTONINA COCCU, del monastero di San Sigismondo in Cremona all’età di 96 anni, di cui 65 anni di vita religiosa come claustrale domenicana, ha concluso il suo cammino terreno il 30 novembre 2014, prima domenica di avvento.

*Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.*

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

Atti del Priore provinciale

Il 2 gennaio 2015 i frati del convento di Genova, definitivamente chiuso con decreto del Maestro dell'Ordine del 16 dicembre 2014, sono stati assegnati: fra Giovanni Allocco e fra Alberto Orizio al convento di Fontanellato, fra Paolo Calaon al convento di Bologna, fra Costantino Gilardi al convento di Santa Maria delle Rose in Torino e fra Cristoforo Bosio a quello di Bergamo. Sempre il 2 gennaio sono stati assegnati al convento di Milano i frati Benedetto Tempellini e Bernardino Aristi e alla casa di Varazze fra Angelo Bellon.

Il 6 gennaio, solennità dell'Epifania, il Priore provinciale ha presieduto la celebrazione eucaristica nella nostra chiesa di Cristo Re a Bolzano. Nel corso della celebrazione, fra Luca Refatti, originario di Bolzano e ora studente di teologia a Bologna, ha emesso la professione solenne nel nostro Ordine. Erano presenti, oltre ai frati studenti, ai parenti e ai tanti amici di fra Luca, molti frati provenienti dalle diverse comunità della provincia.

Il 9 gennaio sono stati nominati i nuovi assistenti di alcune fraternite laiche: fra Enrico Arata a Genova, fra Andrea Bello alla Spezia (S. Pietro Apostolo), fra Fiorenzo Forani a Fontanellato, fra Bernardino Prella a Venezia, fra Michele Scarso a Padova e fra Ennio Staid a Vercelli.

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazionedomnicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
FABIO MARIA BODI
*Tratto da un particolare dell'Arca
di san Domenico, 2014*

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XVIII - n. 1

Preghiera per il giubileo dell'Ordine

*Dio di misericordia,
nella tua eterna Sapienza, hai chiamato Domenico,
tuo servo,
a mettersi in cammino nella fede,
quale pellegrino itinerante e predicatore di grazia.
Celebrando questo giubileo,
ti domandiamo d'infondere nuovamente in noi
lo Spirito di Cristo risorto,
perché possiamo proclamare con fedeltà e gioia
il Vangelo di pace,
per lo stesso Gesù Cristo, nostro Signore.
Amen.*